

La pestilenza nella letteratura: un *topos* frequente

Con questo breve *excursus* letterario s'intendono offrire al lettore i luoghi principali della letteratura occidentale dove compare il tema della pestilenza. In questo momento tanto difficile per il mondo intero è utile ricordare e riflettere sui modi in cui i nostri antenati hanno considerato un'epidemia e come l'hanno affrontata.

Non tutte le opere della letteratura europea che contengono riferimenti alla peste verranno prese in esame, ma solo quelle più celebri.

Il tema della pestilenza si pone in apertura a quella che può essere considerata la prima opera letteraria d'occidente: l'*Iliade*, la cui complicata elaborazione sembra risalire all'VIII secolo a. C.

Nel libro I, da noi conosciuto soprattutto per il tema dell'*ira funesta del Pelide Achille*, si parla anche della pestilenza (loimòs) che colpì l'esercito acheo accampato presso le mura di Troia.

Anzi, in qualche modo, fu proprio questa pestilenza a scatenare la furia del figlio di Peleo.

Egli infatti era stato costretto a consegnare la sua schiava di guerra, Briseide, ad Agamennone il quale a sua volta aveva dovuto restituire la propria schiava, Criseide, al padre Crise, sacerdote di Apollo, in modo da placare il dio e far cessare la pestilenza.

L'iniziale rifiuto di Agamennone alla restituzione della giovinetta al padre aveva spinto quest'ultimo a scagliare una terribile maledizione di morte contro l'esercito acheo, maledizione posta in atto dal terribile Apollo che, con le sue frecce avvelenate, uccideva a mucchi i soldati che combattevano contro Ilio.

Leggiamo ora il passo che ci parla di questa pestilenza:

«[...] e Criseide dal bel viso diedero ad Agamennone./Ma Crise, sacerdote di Apollo, il dio arciere/venne alle navi dei Greci vestiti di bronzo,/ per liberare la figlia, portando un enorme riscatto,/e in mano aveva le bende sacre ad Apollo arciere,/avvolte intorno allo scettro dorato, e pregava tutti gli Achei,/ma soprattutto i due figli d'Atreo, capi d'eserciti./ Tutti i Greci approvavano che si rispettasse/il sacerdote, e si accettasse il ricco riscatto;/ ma non piaceva al cuore di Agamennone figlio di Atreo;/lo cacciò malamente ed aggiunse aspre parole./Il vecchio se ne andò irato, ma Apollo/ascoltò la sua supplica,/giacché gli era carissimo, e scagliò sui Greci le frecce malefiche:/i soldati morivano a mucchi, mentre gli strali del dio/volavano dappertutto nel vasto campo dei Greci».

(*Iliade*, libro I, 369-384, ed. Monro e Allen, trad. G. Paduano).

Per Omero, dunque, la pestilenza è considerata come una punizione da parte della divinità, irata per il comportamento dei Greci.

Nella letteratura latina la pestilenza compare al termine della grande opera filosofica di Lucrezio, il *De rerum natura* (I sec. a.C.), che descrive in maniera cruda e tragicamente realistica la peste di Atene del 430 a.C., già descritta dallo storico greco Tucidide.

«Poi, quando attraverso la gola la forza della malattia aveva invaso il petto ed era affluita fin dentro il cuore afflitto

*dei malati, allora davvero vacillavano tutte le barriere della vita.
Il fiato che usciva dalla bocca spargeva un puzzo ributtante,
simile al fetore che mandano i putridi cadaveri abbandonati.
Poi le forze dell'animo intero «e» tutto il corpo
languivano, già sul limitare stesso della morte.
E agli intollerabili mali erano assidui compagni
un'ansiosa angoscia e un lamentarsi commisto con sospiri».*
(T. Lucrezio Caro, *De rerum natura*, libro VI, 1145 e ss.)

Lucrezio considera la peste non come una punizione divina ma come un fenomeno del tutto naturale e si premura di descriverne origini -che lui rileva nell'insalubrità dell'aria, inquinata da veleni letali- e sintomi, descritti in maniera poetica ma terribilmente veritiera.

Lucrezio inoltre, nello scrivere, si sofferma sui tratti psicologici dei malati, descritti nei loro desideri e bisogni.

Molti considerano l'opera di Lucrezio incompleta proprio perché termina con la descrizione terribile della peste di Atene e si chiedono come mai il poeta, che aveva aperto la sua opera con l'inno a Venere e con la sontuosa descrizione dell'evolversi della vita e dell'universo, abbia potuto chiudere in maniera così tragica il suo poema.

In realtà, secondo altri, il poema lucreziano descrive l'intero universo delle cose, dal suo nascere al suo morire, passando per la fase dello sviluppo e del degrado. La peste sarebbe così l'elemento che permetterebbe una palingenesi, un ritorno allo stato originario dell'universo, così come descritto nel libro primo.

Nella storiografia greca abbiamo già citato il caso di Tucidide (V sec. a.C.), lo storiografo greco che, nella sua *Guerra del Peloponneso*, descrive il propagarsi di un'epidemia mortale tra gli abitanti dell'Attica, di Atene in particolare. La peste, lungi dall'essere guardata da Tucidide come una calamità dovuta all'ira divina, oppure originata da complotti umani, è descritta nei suoi aspetti particolari. Lo storico ci informa che essa scoppiò a seguito di una spedizione spartana in terra attica, situazione in cui la promiscuità e la scarsa igiene favorirono il diffondersi di quello che, secondo gli studiosi moderni, fu vaiolo o tifo.

«I sani, senza apparente cagione, si sentivano assaliti da un gran calore di testa; gli occhi si facevano sanguigni ed ardevano: la lingua diventava sanguinolenta, il fiato fetido ed insopportabile. Venivano poi gli starnuti e la raucedine e quindi, scendendo il male nel petto, l'opprimeva con tosse gagliarda, che cagionava vomiti molesti e dolorosi. Veniva poi un singhiozzo con terribili convulsioni, il corpo si faceva arrossato e livido, e sorgevano ulcere e pustole, con un ardore che struggeva i visceri, e molti si gettarono nei pozzi tanta era l'ambascia della sete che li ardeva».

(Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, libro II, trad. P. Manzi).

Tucidide descrive con precisione i sintomi e le manifestazioni della malattia perché lui stesso ne fu colpito, ma riuscì a sopravvivere, mentre lo stesso Pericle ne fu vittima.

Il racconto di Tucidide continua poi con la descrizione dei lazzaretti, i cadaveri lasciati insepolti lungo le strade, lo scavo delle fosse comuni, la crisi dell'ordine sociale e della pubblica autorità e la ricerca affannata degli ultimi svaghi.

Facendo un salto di molti secoli, arriviamo alla fine degli anni '40 del Trecento, epoca in cui Giovanni Boccaccio ambienta la cosiddetta "cornice" del suo *Decameron*.

Proprio a metà del XIV secolo, l'Europa era stata funestata dalla terribile *peste nera*, malattia mortale proveniente dall'Oriente attraverso topi infetti che vivevano nelle navi.

Nel 1348 la peste devasta la città di Firenze e, secondo la fantasia dell'autore, è proprio per questo motivo che tre giovani uomini e sette ragazze decidono di abbandonare la città e di rifugiarsi in campagna. I ragazzi si ritrovano nella chiesa di Santa Maria Novella, allora fuori le mura della città e decidono di formare una brigata per trascorrere del tempo insieme raccontando ogni giorno una novella a testa.

La descrizione che Boccaccio fa della peste, nell'Introduzione alla prima giornata, è vivida e terribile, ben lontana da quello che sarà poi il carattere gioviale dell'opera:

«[...] la quale [peste, n.d.A.], per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno».

(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione alla I giornata).

Boccaccio descrive dapprima, con estrema accuratezza, il modo terribile in cui la malattia si manifestava, ne descrive le origini e ne individua il motivo dello scoppio nell'ira di Dio, desideroso di punire i peccati degli uomini.

Ci informa poi che i rimedi messi in atto dagli uomini, sia dai medici per curare la malattia, sia dagli ecclesiastici per placare il Signore, risultarono vani.

La peste sconvolgeva l'ordine familiare e sociale, distruggeva gli affetti, rendeva le persone prive di valori e di umanità, spingeva molti a rinchiudersi per la paura, altri a perdersi in feste, banchetti e piaceri mondani.

«E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali,

sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare».

(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione alla I giornata).

La pestilenza aveva sovvertito ogni ordine umano, ogni autorità civile e religiosa, e con questi ogni sicurezza umana. Ciò aveva causato, a causa anche della paura generale, l'incremento di atti delinquenti: furti, rapine, violenze.

La peste nera ruppe tutti gli affetti familiari, dimostrando la parte più egoista e malvagia dell'essere umano, sopraffatto dalla paura:

«E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata né petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano».

(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione alla I giornata).

Anche le funzioni religiose furono sospese con l'avanzare della pestilenza:

«Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piagnevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri sé suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato. Le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità della pestilenza tutto o in maggior parte quasi cessarono e altre nuove in lor luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte proposta la donnesca pietà per la salute di loro, avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa acompagnati; li quali non gli orrevoli e cari cittadini sopra gli omeri portavano, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano».

(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione alla I giornata).

La diffusione del contagio, a causa anche dei comportamenti irresponsabili della maggior parte degli abitanti, fu amplissima e perdurò per diversi mesi, mietendo vittime di ogni età, giovani e anziane, e distruggendo famiglie nobili e ricchi casati, che lasciavano così le proprie ricchezze alla mercè dei ladri:

«Che più si può dire (lasciando stare il contado e alla città ritornando) se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati né lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!».

(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione alla I giornata).

Facendo un altro salto lungo i secoli, non si può fare a meno a questo punto di citare forse l'opera più celebre che parla di pestilenza: mi riferisco a *I Promessi Sposi* (1840) di Alessandro Manzoni.

«Può esser gastigo, può esser misericordia».

(A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXV).

Con questa celebre frase che Manzoni mette sulle labbra di Fra Cristoforo che mostra a Renzo il moribondo don Rodrigo, può essere riassunta tutta la visione manzoniana sulla peste.

Lo scrittore lombardo, nel suo romanzo storico, si premura di descrivere con i documenti alla mano le origini e gli sviluppi dell'epidemia di peste nera che colpì la Lombardia e buona parte dell'Italia settentrionale tra il 1629 e il 1630, epoca in cui è ambientata l'opera.

Nonostante Manzoni cerchi di essere il più preciso possibile, individuando addirittura il responsabile del diffondersi dell'epidemia nella città di Milano in un soldato che aveva comprato degli abiti appartenenti a un lanzicheneco, alla fine individua il motivo più profondo dello scoppio dell'epidemia in un misterioso volere divino. La peste, con la sua violenza mortifera, può essere interpretata come castigo divino per i peccatori ma, allo stesso tempo, a causa dei blocchi sociali che causa, può divenire un mezzo per riflettere sulla propria condizione, per accettare un cambiamento necessario, per abbracciare un periodo di penitenza e di redenzione. Anche l'immagine di don Abbondio che definisce la peste come "scopa", ci assicura che Manzoni considera quest'ultima come una *provida sventura*, un mezzo del tutto originale della Provvidenza per raggiungere scopi buoni attraverso mezzi molto duri: il pentimento del malvagio don Rodrigo e il via libera al matrimonio dei due giovani.

Manzoni ci informa che le autorità milanesi rifiutano di credere, in un primo momento, alla natura del contagio e non fanno niente per arginarlo. Soltanto quando la peste infuria in tutta la sua violenza si cerca di correre ai ripari e di trovare, anziché in cause naturali, in malvagie opere umane l'origine del morbo. È la cosiddetta caccia agli untori: uomini, soprattutto forestieri, intenti ad avvicinarsi e magari a toccare muri e porte, o addirittura anziani nell'atto di spolverare panche in una chiesa vengono accusati di spalmare veleni mortiferi atti a diffondere il contagio. La fantasia del popolo, a cui si aggiungeva il desiderio delle autorità nel cercare un capro espiatorio per allontanare le proprie responsabilità, ha dato vita a vere e

proprie persecuzioni che Manzoni descriverà con dovizia di particolare nella *Storia d'una colonna infame*.

Renzo entra di nascosto a Milano, sprovvisto di certificazione sanitaria, per cercare la sua Lucia che ritiene vittima del contagio. Proprio durante questa ricerca Manzoni inserisce uno dei momenti più belli dell'intero romanzo: la storia della piccola Cecilia.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, "no!" disse: "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri." Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi," disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola."

(A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXIV).

La scena dei monatti, uomini guariti dal morbo o condannati a morte dai tribunali e costretti a raccogliere e seppellire i cadaveri degli appestati, mentre accomodano dolcemente la piccola Cecilia, resta una delle scene più patetiche e dolci dell'intera letteratura.

Concludiamo questa rassegna di opere letterarie che parlano di pestilenze con *La peste* (1947) di Albert Camus.

Dietro il motivo della peste che scoppia nella città algerina di Orano in un anno imprecisato del decennio dei '40 del secolo scorso, Camus con molta probabilità intende censurare le violenze della seconda guerra mondiale, appena terminata, e dei regimi totalitaristi che l'hanno causata.

La peste porta via affetti e amicizie a Rieux, il protagonista del romanzo, ma soprattutto costringe l'uomo ad assistere impotente alla dissoluzione del sistema di cose di cui fino ad allora si era ritenuto sicuro. Tra chi interpreta la peste come flagello divino, chi continua la vita di sempre, irresponsabile verso sé e verso gli altri, chi cerca di fuggire, Rieux si accorge che niente potrà più essere come prima e che le certezze dell'uomo non sono altro che fragili illusioni in un mondo dove ormai ogni prospettiva di futuro è sempre più incerta e anche i sentimenti sembrano essere in quarantena, salvo poi essere vissuti attimo per attimo e quasi di nascosto:

«In verità, tutto per loro diventava presente; bisogna dirlo, la peste aveva tolto a tutti la facoltà dell'amore e anche dell'amicizia; l'amore, infatti, richiede un po' di futuro, e per noi non c'erano più che attimi».

Amerigo Simone